CAPITOLO 7

La comunicazione e il linguaggio

In questo capitolo affronteremo l'analisi dei processi della comunicazione e del linguaggio nei loro diversi aspetti, illustrando differenti punti di vista con cui si sono osservati questi processi. Particolare attenzione sarà riservata al significato e all'intenzione come elementi centrali della comunicazione umana. Si giungerà infine a una definizione di comunicazione come atto unitario globale.

1. LE ORIGINI DELLA COMUNICAZIONE E DEL LINGUAGGIO

Le funzioni della comunicazione

La persona umana è un essere comunicante, così come è un essere pensante e sociale. La comunicazione, pertanto, non va considerata soltanto come un mezzo e uno strumento, bensì come un aspetto costitutivo del soggetto. Egli non sceglie se essere o meno comunicante, ma può scegliere se e in che modo comunicare. In quanto tale, la comunicazione implica tre dimensioni inscindibili: quella **cognitiva**, quella **relazionale** e quella **espressiva** (o creativa). Con la prima si pone in evidenza che la comunicazione è in stretta connessione con il pensiero, con l'intenzionalità e con l'azione pianificata (o intelligente). Con la seconda si sottolinea che la comunicazione prevede, in maniera intrinseca e per sua natura, l'interazione con qualcun altro e il contatto sociale; di conseguenza, essa alimenta e sostiene i giochi relazionali fra gli individui. Con la terza si pone una stretta connessione fra comunicazione ed espressioni artistiche, come la poesia, la musica o la pittura.

Aspetti filogenetici della comunicazione

Data questa sua complessità, la comunicazione umana presenta una rilevante articolazione a livello sia *filogenetico* sia *ontogenetico*. Sul piano della **evoluzione della specie umana**, gli esseri umani hanno imparato a comunicare assai prima di parlare. Al pari di altri primati non umani, essi avevano a loro disposizione un sistema efficiente e complesso di

comunicazione non verbale che consentiva la vita sociale in gruppo (dalla caccia alla difesa). Solo attorno a 150.000 anni fa, in concomitanza con la comparsa dell'*Homo sapiens* in Africa, è sorto il **linguaggio**, le cui origini costituiscono tutt'oggi una sfida scientifica. Nessuna ipotesi finora elaborata appare soddisfacente [Anolli 2004]. Con il linguaggio la specie umana è diventata una **specie simbolica**, poiché il linguaggio consente d'inventare, usare e manipolare *simboli*, ossia rappresentazioni in grado di «raffigurare» situazioni percettive della realtà anche in assenza dei corrispettivi stimoli sensoriali.

La specie umana è simbolica

Sul piano ontogenetico dello sviluppo individuale, fin dalle prime settimane di vita il neonato elabora con l'adulto di riferimento precisi e importanti *processi comunicativi preverbali* che riguardano l'allattamento e le altre routine quotidiane. Attraverso tali processi si raggiunge la costruzione e la condivisione di significati e l'attribuzione di senso agli eventi da parte di entrambi i protagonisti. Nella trama quotidiana degli scambi comunicativi preverbali l'adulto «presenta» il mondo al bambino; inoltre, sono attivati la sequenza temporale, le prime manifestazioni di referenza, le forme semplici di predicazione, l'inferenza delle intenzioni comunicative, nonché la regolazione dei turni.

Interdipendenza fra pensiero e linguaggio

Queste precoci acquisizioni cognitive, che si fondano sul rapporto interpersonale e sull'interazione adulto-bambino, pongono in evidenza l'*interdipendenza intrinseca fra pensiero e linguaggio*. Il linguaggio è il mezzo che consente di congiungere il pensiero al bisogno di comunicarlo a qualcun altro. È l'esperienza di esprimere le proprie idee (conoscenze, desideri, emozioni ecc.) a qualcuno diverso da sé. Ogni linguaggio perfeziona (ossia, conduce a compimento) un pensiero: non vi è prima un pensiero e poi un linguaggio che lo esprime, bensì pensiero e linguaggio si articolano in modo reciproco. Esiste quindi una relazione intrinseca fra realtà pensabile e realtà comunicabile. Comunicazione, pensiero e linguaggio sono funzioni distinte ma interdipendenti dell'evoluzione della specie umana a livello filogenetico e ontogenetico.

Nonostante la sua grande rilevanza, l'indagine scientifica sulla comunicazione (umana e animale) è un'acquisizione assai recente nelle scienze umane, poiché le prime ricerche risalgono alla fine degli anni Quaranta. In realtà, lo studio della comunicazione è stato reso possibile dall'introduzione del concetto di **informazione**, intesa non come notizia né come conoscenza, bensì come *differenza fra due o più elementi (o dati)*. La nozione d'informazione come differenza è alla base dell'informatica e della cibernetica. Infatti, in queste discipline e nelle tecnologie che su di esse si fondano (computer, nuovi media), qualsiasi informazione è digitalizzata ed è trasformata in una sequenza di 0 e 1. In psicologia essa ha favorito la creazione di nuovi modelli teorici, come il cognitivismo, il connessionismo e l'intelligenza artificiale, l'orientamento sistemico della psicoterapia, nonché le teorie della comunicazione virtuale. Il concetto d'informazione subentra a quello di *energia* che aveva caratterizzato

l'Ottocento e che era stato alla base degli sviluppi della chimica e della tecnologia del motore a scoppio sottesa alla rivoluzione industriale e alle sue applicazioni (battello a vapore, treno, automobile ecc.). In psicologia il concetto di energia fu impiegato dai modelli psicodinamici (e, in particolare, dalla psicoanalisi).

2. PRINCIPALI PUNTI DI VISTA SULLA COMUNICAZIONE

La comunicazione costituisce un dominio interdisciplinare di studio, in quanto è stata indagata da differenti punti di vista scientifici (antropologico, filosofico, linguistico, psicologico, sociologico ecc.).

2.1. Il punto di vista matematico: la comunicazione come trasmissione di informazioni

Trasmissione d'informazioni grazie a un codice

Secondo il modello matematico proposto da Shannon e Weaver [1949], la comunicazione può essere considerata anzitutto come un processo di **trasmissione di informazioni**. L'attenzione è focalizzata sul passaggio di un *segnale* (o messaggio) da una *fonte* A (emittente) attraverso un *trasmettitore* (per esempio, la voce) lungo un *canale* (per esempio, il filo del telefono) a un *destinatario* B (ricevente) grazie a un *recettore* (per esempio, l'apparato acustico) (cfr. fig. 7.1). L'emittente (fonte) può trasmettere il messaggio in modi differenti (parole, gesti, espressioni mimiche ecc.); in ogni caso, deve cifrarlo secondo un **codice** come la lingua italiana o l'alfabeto Morse (operazione di *encoding*). Il ricevente (destinatario), a sua volta, deve decifrare il segnale pervenuto, decodificandolo correttamente (operazione di *decoding*). La comunicazione avviene nella misura in cui è possibile questa trasmissione.

L'informazione, di conseguenza, non consiste in ciò che è stato detto dalla fonte, bensì in ciò che è probabile che passi dall'emittente al ricevente. Per questa ragione l'informazione è definita in termini statistici di probabilità e il modello risulta essere di natura matematica. Infatti, all'interno di qualsiasi codice, alcune combinazioni – per esempio, nella lingua italiana /s-o-l-e/ – sono assai più probabili di altre – per esempio, /s-i-l-e/.

Il concetto di «feedback»

In questo modello matematico, che all'inizio in modo erroneo concepiva ancora la comunicazione come un processo lineare (da A a B), è stata successivamente introdotta la nozione di **«feedback»** (o di **retroazione**). Essa è definita come la quantità d'informazione che dal ricevente ritorna all'emittente, consentendogli di modificare i suoi messaggi successivi. Per esempio, se in una stanza si desidera mantenere la temperatura a 20 gradi, il termostato è in grado di consentire questa condizione. Infatti, quando la temperatura scende al di sotto dei 20 gradi, esso invia alla centralina di

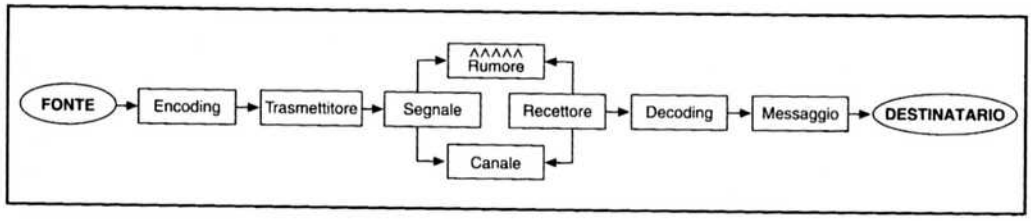


fig.7.1. *Rappresentazione schematica del processo di trasmissione dell'informazione secondo il modello matematico di Shannon e Weaver.*

Fonte: SHANNON e WEAVER [1949].

comando una informazione «di ritorno» che riavvia il riscaldamento. Il *feedback* è stato ulteriormente distinto in *feedback positivo* e in *feedback negativo* (da non confondersi con il rinforzo positivo e con il rinforzo negativo). Nel primo caso il *feedback* aumenta l'informazione di ingresso (nel caso di un pettegolezzo, il commento maligno di A su Z è accentuato da parte di B e diventa ancora più maligno). Nel secondo caso il *feedback* riduce l'informazione d'ingresso e consente di mantenere nel sistema una data condizione stabile, chiamata *omeostasi* (in un gruppo familiare un commento bonario della madre può ridurre la portata del rimprovero del padre nei confronti del figlio e contribuire in tal modo a mantenere la situazione com'era prima).

La comunicazione come processo circolare

Con l'introduzione del concetto di *feedback* la comunicazione va concepita come *processo circolare ricorrente senza fine*: da A a B e da B ad A secondo una spirale continua. Di conseguenza, ogni messaggio svolge contemporaneamente tre funzioni distinte: *a*) innanzitutto è una *risposta* da parte di B nei riguardi di A; *b*) in secondo luogo è uno *stimolo* da parte di B nei confronti di A per ottenere da lui una successiva risposta; *c*) in terzo luogo è un *rinforzo*, poiché va a rafforzare (in ogni caso, va ad alimentare) il modello di comunicazione che esiste in quel momento fra A e B.

L'approccio matematico ha introdotto anche le nozioni di *rumore* (l'interferenza con un altro segnale che sta percorrendo il medesimo canale), di *ridondanza* (la ripetizione nell'operazione di codifica del messaggio per favorire la sua decodifica) e di *filtro* (elementi che modificano il segnale o in partenza o in arrivo).

Pur fornendo un insieme di concetti precisi, l'approccio matematico costituisce una **teoria forte del codice**. Ritiene, cioè, che la condizione necessaria e sufficiente per comunicare sia avere a disposizione un codice linguistico. Tale approccio, di conseguenza, non prende in considerazione una serie di aspetti fondamentali della comunicazione, quali l'interpretazione, l'inferenza, l'intenzionalità e l'influenza reciproca fra i comunicanti. Si tratta di un modello che in modo meccanicistico focalizza l'attenzione sui processi di trasmissione, di codifica e di decodifica del messaggio, di cifratura e di decifratura del segnale. In tal modo esso ignora i processi connessi con l'elaborazione e la negoziazione dei significati all'interno di un complesso rapporto relazionale e sociale.

2.2. Il punto di vista semiotico: la comunicazione come significazione e come segno

L'attività di significazione

La **semiotica** (o semiologia) è la scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale. Secondo il punto di vista semiotico, la comunicazione deve anzitutto affrontare in che modo avviene il processo di **significazione**, ossia la capacità di produrre significati e la proprietà fondamentale di ogni messaggio di avere un senso per i comunicanti. Questo processo di significazione, da un lato, fa riferimento alla realtà e alle cose su cui comunicare; dall'altro, fa riferimento a un codice, cioè ai modi e ai sistemi in cui gli interlocutori possono comunicare fra loro (cfr. fig. 7.2).
Da Aristotele e da Tommaso d'Aquino è stato tramandato il *diagramma della significazione*, qui presentato nella versione di Ogden e Richards (cfr. fig. 7.3). Esso pone in relazione tre aspetti diversi: un **simbolo** (come un termine linguistico; per esempio, /cane/), il **referente** (l'oggetto o l'evento che viene comunicato; nel nostro esempio, il cane come animale domestico che abbaia); la **referenza** (la rappresentazione mentale, il concetto dell'oggetto o dell'evento che viene comunicato; nel nostro caso, il concetto di cane). Di conseguenza, il simbolo (la parola) non ha un rapporto diretto con la realtà (il referente), ma soltanto con il concetto e con l'idea mentale (la referenza). Con la realtà il simbolo mantiene soltanto un rapporto indiretto e mediato a livello mentale. Esso, quindi, ha un contenuto culturale, poiché la referenza (il concetto) è un fenomeno sociale.

Il segno e la funzione segnica. Occorre anzitutto comprendere che cosa si intenda per **segno** in semiotica e in psicologia della comunicazione. A questo riguardo esistono due principali accezioni: il segno come equivalenza e il segno come inferenza. Secondo de Saussure e la prospettiva strutturalista che sostengono il primo punto di vista, il segno è inteso come l'unione di un'immagine acustica (il **significante** o espressione; per esempio, la stringa di suoni /c-a-n-e/) e di un'immagine mentale (il **signi-**

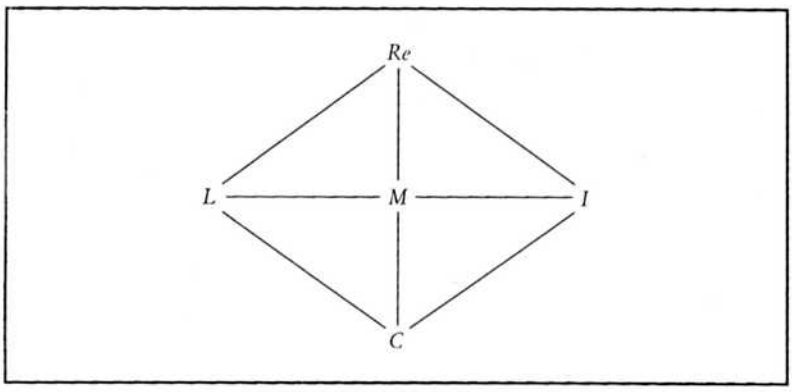


fig. 7.2. *Modello elementare di comunicazione. Il Messaggio (M), dotato di significato, è posto in relazione congiunta e contemporanea con il Locutore (L), il Referente (Re: ciò di cui si parla), il Codice (C) e l'Interlocutore (I).*

Fonte: ANOLLI e CICERI [1995a].

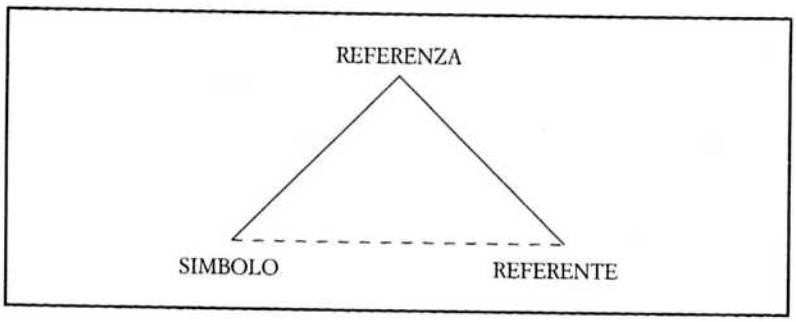


fig. 7.3. *Diagramma della significazione secondo Ogden e Richards.*

Fonte: OGDEN e RICHARDS [1923].

ficato o contenuto; nel nostro caso, il significato di «cane»). Significante e significato, espressione e contenuto vanno intesi come due facce della medesima realtà (il segno), in quanto non c'è l'uno senza l'altro e viceversa.

Il segno come equivalenza

In questa prospettiva il segno è inteso in termini di **equivalenza**, poiché vi sarebbe una corrispondenza piena e stabile fra espressione e contenuto, regolati da una relazione di identità.

I segni, così concepiti, hanno un carattere *arbitrario* (cioè, convenzionale, in quanto legato a una determinata cultura, non motivato dalla realtà a cui fa riferimento; infatti non vi è niente della *luna* nel suono */luna/* o nel suono */moon/*). Inoltre, hanno un carattere *oppositivo* (poiché un determinato segno è se stesso non per le proprietà positive che possiede ma per non essere nessun altro segno, in quanto si oppone a tutti gli altri segni; per esempio */pera/* si oppone a */vera/*, */cera/*, */nera/* ecc., ma anche a */pere/* o */pero/*). La lingua, pertanto, è definita da de Saussure come un sistema di differenze di suoni combinati a un corrispondente sistema di differenze di significati. La teoria strutturalista sottolinea, di conseguenza, la stabilità e la fissità dei segni, racchiusi in un codice statico e immutabile.

Per contro, Peirce aveva definito il segno come *qualcosa che per qualcuno sta al posto di qualcos'altro, sotto qualche rispetto o capacità*. In quanto tale, il segno assume la funzione di rimandare a qualcosa di diverso da sé. A questo riguardo un segno tipico è quello dell'indicare, in cui non conta l'indice puntato, bensì l'oggetto verso cui il dito è puntato. In questa prospettiva il segno è inteso come **inferenza**, in quanto costituisce un *indizio* da cui trarre una conseguenza, così come le nuvole sono segno di pioggia o come il fumo è indizio di fuoco.

Il segno come inferenza

Il segno come indizio comporta la presenza di **modelli mentali** che, sulla base di schemi tratti dalla logica o dall'esperienza, consentono di individuare gli aspetti mancanti o carenti e di cogliere il senso degli enunciati (cfr. cap. 6). Di conseguenza, la concezione di segno come inferenza consente di spiegare la variabilità e la plasticità nell'impiego dei segni stessi, per cui, in certe circostanze, uno può usare uno specifico segno linguistico al posto di un altro, anche se in modo provvisorio. Per esempio, in una situazione di trasloco e con l'appartamento ancora vuoto, uno può chiamare «sedia» una cassa contenente libri, anche se non lo è affatto (fenomeno della *rise-*

mantizzazione contestuale). Inoltre, il segno come inferenza spiega lo scarto fra ciò che è detto e ciò che è implicato da quanto è stato detto. Infatti, in linea di principio, *un soggetto comunica di più di quanto dica*.
In entrambe le accezioni (segno come equivalenza e segno come inferenza) è necessario parlare di segno come **funzione segnica**, poiché esso non va inteso come una realtà fisica (concezione naturalistica del segno), bensì come una relazione fra due funzioni: espressione e contenuto nella prospettiva strutturalista, indizio e rimando nella prospettiva inferenziale.

Elaborazione culturale del codice come convenzione

Il codice. Nell'ambito della psicolinguistica il **codice** è *un insieme di regole che associano in maniera coerente e tendenzialmente biunivoca gli elementi di un sistema con gli elementi di un altro sistema*. Per esempio, nel codice stradale l'elemento «rosso» nel sistema dei colori è associato in modo inequivocabile con l'elemento «fermarsi» nel sistema dei comportamenti del guidatore. Avviene il contrario con il verde. Ma come si giunge a elaborare un codice?
L'esperienza varia lungo un *continuum* illimitato e continuo, in maniera incessante, ma la mente umana è incapace di governare un simile flusso indistinto e costante. Per l'essere umano è indispensabile segmentare tale *continuum* in un numero finito di unità discrete e fra loro separate. Questo processo di segmentazione conduce alla *categorizzazione* della realtà, inserendo in maniera più o meno ordinata i vari oggetti, situazioni e accadimenti nelle apposite categorie (cfr. cap. 4). In tal modo la nostra mente riesce a muoversi e a gestire la quantità di conoscenze che la realtà mette a nostra disposizione [Anolli 2006a].
Questo processo di segmentazione consiste in un'operazione convenzionale e culturalmente definita, in quanto varia da popolo a popolo in funzione delle condizioni climatiche e geografiche del paese, degli usi e dei costumi vigenti, delle tradizioni, delle pratiche e dei valori di riferimento (cfr. cap. 10). Tuttavia, pur essendo convenzionale, il processo di segmentazione e di categorizzazione non risulta mai, presso nessun popolo, né caotico né casuale, bensì appare regolato dal **principio di salienza**. Vale a dire, sono considerate come «unità» gli aspetti dotati di maggiore rilevanza sul piano percettivo e funzionale per quella determinata comunità culturale. Per esempio, nella gestione dello spazio pubblico, nelle società occidentali prevale la categoria del «non contatto» (cioè, del rispetto dello spazio individuale), mentre presso gli arabi predomina la categoria del «contatto», in quanto per loro un luogo pubblico è realmente tale e non costituisce una violazione o una mancanza di educazione urtarsi o spingersi in pubblico.

Il principio di salienza

Il risultato di questo processo di segmentazione del *continuum* dell'esperienza è l'elaborazione di un **sistema di categorie**. Esso funge da griglia selettiva che sovrappone alla serie illimitata di eventi una serie di costrizioni e di vincoli, in modo da costruire una classificazione, da porre un ordine e una sequenza, nonché da ridurre la complessità.

In relazione ai diversi aspetti della realtà e dell'esperienza, l'essere umano ha elaborato numerosi sistemi di categorie. Per esempio, ha distinto le diverse tonalità acustiche (*sistema fonologico*, i suoni di una lingua), ha costruito un elenco di parole per etichettare gli oggetti e gli eventi (*sistema semantico*, il dizionario di una lingua). In questa prospettiva, il **codice linguistico** è un insieme di regole in grado di associare in maniera sistematica gli elementi del sistema fonologico (i suoni) con i corrispondenti elementi del sistema semantico (i significati). Alla stringa di suoni /c-a-n-e/ è associato il significato di cane (inteso come animale domestico che abbaia).

Teoria forte e debole del codice

Occorre procedere a un'ulteriore distinzione. Vi è una *concezione forte* del codice, secondo cui la corrispondenza fra gli elementi di un sistema e quelli dell'altro è fissa, biunivoca e tendenzialmente perfetta. Il codice è considerato come la condizione necessaria e sufficiente per la comunicazione. È qui in gioco la cosiddetta **teoria del codice**, secondo la quale la comunicazione linguistica è resa possibile ed è spiegata in maniera esauriente dalla presenza di un codice. Tale concezione è condivisa soprattutto dalla prospettiva strutturalista. Per contro, secondo la *concezione debole* del codice, pur prevedendo una corrispondenza fra un sistema e l'altro, esistono spazi per l'inferenza e per la flessibilità nell'uso del codice medesimo. In questa prospettiva il codice rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per rendere ragione dei processi di comunicazione. Il codice va integrato con le capacità di fare le opportune inferenze da parte degli interlocutori su quanto viene comunicato.

In sintesi, il punto di vista semiotico approfondisce i processi di significazione facendo riferimento agli ambiti del segno e del codice. Non prende, tuttavia, in considerazione l'interazione fra significati e comunicanti, né entra in merito ai processi situazionali in cui la comunicazione ha luogo. Inoltre, focalizza gli aspetti espliciti, stabili e cristallizzati della comunicazione, trascurando quelli impliciti, ambigui e indefiniti.

2.3. Il punto di vista pragmatico: la comunicazione come interazione fra testo e contesto

Rapporto fra testo e contesto nella comunicazione

Riprendendo antiche ripartizioni nello studio del linguaggio, Morris propose la distinzione fra la **semantica** (che si occupa dei significati dei segni), la **sintassi** (che studia le relazioni formali fra i segni) e la **pragmatica** (che esplora la relazione dei segni con i parlanti). In particolare, la pragmatica si occupa dell'*uso dei significati*, ossia dei modi con cui i significati sono impiegati nelle diverse circostanze. La pragmatica studia quindi i rapporti che intercorrono fra un *testo* e il *contesto* in cui esso è manifestato. Per definizione, parlando di uso dei significati, la pragmatica prende in esame i *processi impliciti* della comunicazione, che comportano rilevanti processi

inferenziali per indurre dal contesto ciò che il testo dice, anche se non espressamente.

Il dire come fare. Il punto di vista pragmatico pone in evidenza la comunicazione come *azione* e come *fare*. Se si riduce, infatti, l'analisi della comunicazione soltanto allo studio dei suoi «prodotti» (il segno, il codice, la lingua, i significati ecc.) si finisce per prendere in considerazione entità cristallizzate e statiche. Per contro, la comunicazione è processo. È azione fra due o più interlocutori. Austin [1962], proponendo la **teoria degli atti linguistici**, ha inteso attirare l'attenzione proprio su questo aspetto. Per Austin *dire qualcosa è anche fare sempre qualcosa* e vi sono tre tipi di azione che compiamo quando parliamo:

La teoria degli atti linguistici

1. *atti di dire qualcosa* (**atti locutori**): si tratta di azioni che si compiono per il fatto stesso di parlare e che comprendono gli *atti fonetici* (emissione di suoni), gli *atti fatici* (espressione di certe parole e di certi enunciati), gli *atti retici* (impiego di questi aspetti con un senso e con un determinato riferimento);
2. *atti nel dire qualcosa* (**atti illocutori**): sono atti che si compiono attraverso il parlare medesimo (ad esempio, le azioni di domandare, comandare, promettere, desiderare ecc.);
3. *atti con il dire qualcosa* (**atti perlocutori**): si tratta della produzione di determinati effetti da parte del parlante sulle credenze, sentimenti e condotte dell'interlocutore.

Qualsiasi scambio linguistico, pertanto, non consiste nel produrre enunciati isolati, ma nell'adoperare frasi per realizzare un effetto intenzionale entro un definito contesto relazionale. Gli enunciati quindi esprimono molto di più di quanto significhino letteralmente. A questo proposito Austin e poi Searle [1979] procedono alla distinzione fra *atto* e *forza dell'atto* stesso. Il modo con cui è interpretato un enunciato e lo stesso risultato di un atto linguistico dipendono dalla forza contenuta nell'atto (*forza illocutoria*) e dai suoi effetti sull'interlocutore (*effetti perlocutori*). Indicatori della forza illocutoria di un enunciato non sono soltanto i verbi, ma anche l'ordine delle parole, l'accento, l'intonazione, la punteggiatura ecc. Per esempio, l'enunciato: «Il mio amico è disordinato ma intelligente» differisce da: «Il mio amico è intelligente ma disordinato» (nel primo enunciato si pone l'attenzione sull'intelligenza; nel secondo sul disordine).

Forza illocutoria ed effetti perlocutori

Austin accentua questa prospettiva, distinguendo ulteriormente fra gli **atti linguistici diretti** e gli **atti linguistici indiretti**. Nei primi la forza illocutoria che il parlante intende attribuire all'enunciato (atto primario), è trasmessa in maniera conforme e corrispondente al significato letterale dell'enunciato medesimo. Nei secondi la forza illocutoria deriva non dal significato letterale dell'enunciato, ma dai modi non verbali con cui è manifestato, come il tono, l'intensità della voce, il ritmo di emissione delle parole ecc. Per esempio, nell'enunciato: «Puoi camminare più velocemente?» la domanda ha il tono della richiesta che, a seconda di come è pronunciata,

può essere più o meno cortese. Nella comunicazione gli scambi fra gli interlocutori costituiscono un flusso continuo; essi non consistono in ciò che semplicemente si dice (le frasi), ma in ciò che si fa attraverso le frasi stesse. Ciò che si comunica quindi è assai più di quanto si dice.

Il principio di cooperazione. Grice [1967], filosofo del linguaggio, parte dalla sua analisi della comunicazione umana distinguendo fra il **significato naturale** (per esempio, il fumo è un indizio naturale della presenza del fuoco) e il **significato convenzionale** (o *significato n-n*, non naturale: per esempio, qualsiasi parola della lingua italiana o di un'altra lingua). In particolare, il significato n-n è inteso da Grice come *il «voler dire» qualcosa da parte del parlante a qualcun altro.* La comunicazione, pertanto, è un processo costituito da un emittente che ha intenzione di far sì che il ricevente pensi o faccia qualcosa, operando in modo che il ricevente riconosca che l'emittente sta cercando di causare in lui quel pensiero o quell'azione. In altri termini, P sa che A sa che P sa che A sa (e così all'infinito) che P ha un'intenzione particolare. La comunicazione è possibile soltanto se si attua questo processo di conoscenza reciproca e condivisa, che implica la consapevolezza di una intenzionalità reciproca fra emittente e ricevente.

Comunicazione e principio di cooperazione

Il successo della comunicazione si fonda, allora, sul **principio di cooperazione** inteso come: «Dai il tuo contributo al momento opportuno, così com'è richiesto dagli scopi e dall'orientamento della conversazione in cui sei impegnato». Questo principio è stato declinato da Grice secondo quattro **massime** che dovrebbero guidare la condotta dei comunicanti:

1. *massima di Quantità*: *a*) Dai un contributo che soddisfi la richiesta di informazioni in modo adeguato agli scopi della conversazione, *b*) Non fornire un contributo più informativo del necessario;

2. *massima di Qualità*: cerca di fornire un contributo vero; in particolare, *a*) Non dire cose che credi false, *b*) Non dire cose per le quali non hai prove adeguate;

3. *massima di Relazione*: i tuoi contributi devono essere pertinenti;

4. *massima di Modo*: sii perspicuo; in particolare, *a*) Evita espressioni oscure, *b*) Evita le ambiguità, *c*) Sii breve, *d*) Procedi in maniera ordinata.

L'osservanza e la violazione di queste massime regolano, secondo Grice, i processi di attribuzione e di interpretazione delle intenzioni comunicative manifestate nel corso della conversazione. Il criterio di verità delle proposizioni non costituisce un criterio di accettabilità (o meno) dei contenuti, bensì una norma regolativa di uso, a disposizione dei comunicanti.

La natura del contesto

Il contesto. Secondo la psicologia ingenua testo e contesto sarebbero due dimensioni distinte e separate del messaggio che costituirebbe il risultato della loro unione. A ogni testo si aggiungerebbe un contesto che ne preciserebbe e ne arricchirebbe il significato. Secondo questa *concezione additiva* e meccanicistica, prima verrebbe il testo e poi arriverebbe il contesto per completarne il senso. In realtà, testo e contesto non

costituiscono due aspetti distinti e disgiunti, bensì sono due elementi del messaggio che interagiscono intrinsecamente fra loro. Non vi è nessun testo senza contesto, così come non vi è nessun contesto senza un testo. In funzione di questa interdipendenza essenziale, fra testo e contesto esiste un'azione continua di influenza reciproca, in quanto ogni testo rimanda a un contesto e viceversa.

Che cosa è il contesto

In linea di massima, il **contesto** va concepito come l'*insieme delle condizioni, delle opportunità e dei vincoli spaziali, temporali, relazionali, istituzionali e culturali per qualsiasi atto comunicativo*. Tuttavia, il contesto non è un *a priori* oggettivo, né è un contenitore vuoto già formato e già dato, fisso e universale, eguale per tutti, esterno ai comunicanti, bensì è il risultato delle scelte e delle opzioni che essi fanno – implicitamente o esplicitamente – nei confronti dei vincoli e delle opportunità offerte dall'ambiente. In base a queste scelte essi selezionano certi aspetti piuttosto che altri, definendo congiuntamente in tal modo un contesto piuttosto che un altro. Di fronte a un'azione maldestra di un compagno posso scegliere di intervenire con la derisione, con la compassione, con una battuta ironica bonaria o sarcastica, con l'indifferenza, con un incoraggiamento ecc. Ognuna di queste «mosse» rappresenta la scelta e il riferimento a un certo contesto piuttosto che a un altro [Anolli 2002c].

Questa ricchezza dei punti di vista implica la possibilità di moltiplicare i contesti di riferimento in modo indefinito (*molteplicità contestuale*). Parimenti, essa fornisce l'opportunità di considerare i vari contesti come ordinati in modo gerarchico e incapsulati uno nell'altro (*gerarchia contestuale*). La mia battuta di spirito si colloca *hic et nunc*, in questa situazione, che – a sua volta – presuppone una certa interazione precedente, che implica – a sua volta – il riferimento a una determinata istituzione che rientra – a sua volta – all'interno di specifiche forme culturali e così di seguito.

Prospettiva esternalista e internalista del contesto

In questa prospettiva il contesto è un aspetto esterno che modifica, ampliandolo o circoscrivendolo, il significato di una frase (**prospettiva esternalista**). In questa sua azione d'influenza, il contesto diventa la *matrice del significato* di una certa frase, non nel senso che lo determina interamente (*contestualismo forte*), ma in quanto attiva e seleziona alcune sue proprietà e lascia altre inattive sullo sfondo (*contestualismo debole*). Nel caso di una gaffe un sorriso di commiserazione, per esempio, pone in evidenza certi aspetti della frase goffa, ma non la determina completamente. Ma anche il testo – dall'interno – definisce il contesto, poiché, data una parola (o una frase), derivano determinati contesti standard (o regolari) anziché altri (**prospettiva internalista**). Qualsiasi testo produce vincoli di applicabilità e dà istruzioni per la costruzione della situazione e per la sua interpretazione. Determina, cioè, un contesto d'interpretabilità. Data la parola «cane», i contesti legati a «correre, giocare, saltare» sono più plausibili che «leggere, scrivere, calcolare» [Anolli 2006a].

Di norma, *la regolarità dei significati (e la loro prevedibilità) si fondano sulla regolarità (e sulla prevedibilità) dei contesti*. La comunicazione si svolge

secondo sequenze routinarie, definite in termini sia culturali e istituzionali (le cosiddette «pratiche culturali») sia relazionali (i modelli di interazione che si sono costruiti fra due o più soggetti). Recentemente, la rilevanza del contesto è stata sottolineata dalla *prospettiva indessicale*, secondo cui i segni non soltanto «stanno per» qualcosa d'altro (oggetto o concetto), ma anche lo «indicano» e lo collegano agli altri elementi del contesto: svolgono, cioè, la funzione di *indici* (*indexes*). L'indessicalità pone in evidenza il valore degli «indizi di contestualizzazione», intesi come segnali che indicano in che modo il contenuto semantico vada inteso e in che modo ogni frase si collega a ciò che precede o a ciò che segue.

2.4. Il punto di vista psicologico: la comunicazione come gioco delle relazioni

Bateson [1972] pone anzitutto in evidenza che gli individui non «si mettono» in comunicazione (approccio centrato sull'informazione), né vi «partecipano» (approccio interazionista), bensì «sono» in comunicazione e attraverso la comunicazione giocano se stessi e la propria identità. Nello studio degli scambi comunicativi fra i delfini e l'uomo e nell'analisi della comunicazione dei sistemi familiari caratterizzati da modelli schizofrenici, egli osservò che il comunicante procede in ogni messaggio su due piani distinti e interdipendenti nel medesimo tempo: il **livello di «notizia»** (le cose che dice, i contenuti che manifesta) e il **livello di «comando»** (l'indicazione all'interlocutore di come prendere le cose che dice e su quale piano comunicativo). A fronte di un'azione maldestra di B, A può dire: «La prossima volta fai più attenzione» (livello di «notizia»); ma, a seconda del modo con cui A pronuncia questa frase (tono, intensità della voce ecc.), dell'espressione facciale e dello sguardo, dei gesti che la accompagnano ecc., A può comunicare a B: «guarda che è un rimprovero molto serio», oppure: «è un commento che non potevo non fare, data la presenza di altre persone», oppure ancora: «è una battuta bonaria» ecc. (livello di «comando»).

Livello di «notizia» e livello di «comando»

La comunicazione quindi si articola su più piani: vi è il piano della *comunicazione* (i contenuti che si scambiano) e il piano della **metacomunicazione**, intesa come «cornice» (o *frame*) con cui interpretare il messaggio. L'attenzione si sposta, allora, dalle informazioni trasmesse e dai processi comunicativi alla relazione interpersonale che si crea fra due o più interlocutori nel momento in cui comunicano fra loro. Ogni scambio comunicativo implica una *interazione* concreta e precisa fra due o più individui; in modo analogo una sequenza di scambi comunicativi che si ripetano nel tempo costruisce un modello di *relazione* fra loro. Di conseguenza, la comunicazione diventa il tessuto che crea, mantiene, modifica e rinnova i legami (di qualsiasi tipo) fra i soggetti.

Comunicazione e metacomunicazione

Ogniqualvolta un individuo comunica qualche cosa a un altro, egli definisce nel medesimo tempo se stesso e l'altro, nonché la natura della relazione che li unisce. La comunicazione è la dimensione psicologica che produce la **definizione di sé e dell'altro**. In maniera più o meno esplicita, in ogni messaggio ciascuno di noi è come se dicesse: «Ecco come sono. Ecco come mi vedo. Ecco come mi presento», e contemporaneamente: «Ecco come ti vedo. Ecco come tu sei secondo me», e ancora: «Ecco che tipo di relazione ci lega» (relazione fra pari, dominante-subordinato, docente-discente ecc.).

Comunicazione e definizione di sé e dell'altro

La comunicazione, così intesa, diventa la base costitutiva dell'*identità personale* e della rete di relazioni in cui ciascuno è inserito. Si stabilisce in tal modo un rimando continuo fra relazione interpersonale e comunicazione. Non vi è l'una senza l'altra: le relazioni sono intrise di comunicazione e la comunicazione vive attraverso le relazioni. Tale interdipendenza conduce alla creazione dei **giochi psicologici**, di varia natura e di differente intensità, che spaziano in tutte le manifestazioni degli esseri umani (dalla seduzione e dall'innamoramento alla guerra, alla competizione, alla persuasione, alla relazione di aiuto, alla cooperazione ecc.).

Di conseguenza, la comunicazione è essenziale per alimentare e per conservare il benessere psicologico fra le persone, così come essa è alla base delle manifestazioni più svariate della sofferenza e dei disagi psicologici. Accanto a forme funzionali di comunicazione, improntate a un sufficiente grado di chiarezza, di trasparenza e di pertinenza, esistono numerose forme di *comunicazione disfunzionale*, caratterizzate dall'ambiguità, dall'equivocità e dalla paradossalità degli enunciati, del tipo: «Io non sono quello che avrei dovuto essere se tu fossi stato quello che avresti dovuto essere, ma che, in realtà, non sei stato» [Anolli 2006a].

Esistenza della comunicazione disfunzionale

Queste forme di comunicazione disfunzionale spesso conducono all'immobilità e alla improduttività, a disturbi psicologici più o meno gravi, per giungere sino alla schizofrenia nelle condizioni comunicative più severe. Come esempio, si possono menzionare le cosiddette *ingiunzioni paradossali*, del tipo: «Sii spontaneo. Fa esattamente quello che ti diciamo, ma di tua iniziativa», nelle quali i due livelli di comunicazione – linguistico e non verbale – si contraddicono a vicenda (teoria del *doppio legame*). Da questa situazione deriva un messaggio indecifrabile sul piano del significato e una condizione indecidibile sul piano della relazione (qualunque cosa il soggetto faccia, fa una cosa o sbagliata o cattiva).

3. LA NATURA DEL SIGNIFICATO

L'essere umano vive di significati e non può fare a meno della rete dei significati che ha egli stesso elaborato insieme con i suoi simili. Fin da piccolo, egli è alla ricerca di un significato che possa dare un senso e offrire una spiegazione accettabile alle condotte sue e degli altri. In particolare,

assumono una posizione eminente i significati degli enunciati linguistici, che, più di altri mezzi comunicativi, servono ad attribuire un senso alle condotte proprie e altrui.

3.1. Il significato di significato

Anzitutto, è degno di nota esaminare la definizione del **significato** che è stata proposta nel corso di questi decenni nell'ambito di diverse discipline scientifiche. Al riguardo, si possono individuare tre grandi filoni di studio. Al pari di altri, essi si sono proposti di spiegare l'apparente *contraddittorietà* del significato, in quanto è caratterizzato da due proprietà fra loro in contrasto. Da una parte, ogni significato è dotato di *stabilità* che è essenziale per consentire la comprensibilità e la prevedibilità degli scambi comunicativi. Dall'altra, ogni significato è qualificato dalla *variabilità* che è alla base della sua grande flessibilità, plasticità e declinabilità, poiché può assumere valori assai differenti in circostanze e contesti diversi (si rammenti il fenomeno della *risemantizzazione contestuale*, sopra citata).

La semantica logico-filosofica

Il significato come insieme di condizioni necessarie e sufficienti. Secondo la **semantica logico-filosofica** (o *vero-funzionale*), sorta all'inizio del Novecento nell'ambito della filosofia del linguaggio, il significato di una parola o di una frase è dato dal rapporto che esiste fra il linguaggio e la realtà. In particolare, il significato di un enunciato consiste nell'affermare qualcosa su un certo stato di cose che può essere vero o falso; ogni enunciato, pertanto, è dotato di un dato valore di verità. Secondo questa prospettiva, il linguaggio costituisce un'immagine e una copia del mondo; di conseguenza, i rapporti fra le entità del mondo sono riprodotti dai rapporti fra gli elementi di un enunciato. Capire una frase è, allora, capire di quale stato di cose essa è immagine.

Le **condizioni di verità** sono diverse dalla effettiva verità o falsità di un enunciato. Comprendere l'enunciato: «I miei gerani sono tutti fioriti» non implica affatto che ciò sia vero, ma presuppone soltanto capire come sarebbero le cose se esse fossero così. Le condizioni di verità sono di natura linguistica e sono le caratteristiche che un certo stato di cose all'interno di un mondo reale o possibile deve possedere affinché un certo enunciato sia vero in quel mondo. In linea con questo approccio si è poi sviluppata una concezione del significato nota come **semantica a tratti**, secondo cui il significato di una parola (o di una frase) è una realtà complessa scomponibile in unità più generali (analisi componenziale). In particolare, il significato sarebbe composto da un insieme limitato di tratti semantici intesi come *condizioni necessarie e sufficienti* (CNS) [Hjelmslev 1943]. Per esempio, i tratti semantici per definire *uomo*, *donna*, *bambino*, *bambina* sono:

Il significato come insieme di condizioni necessarie e sufficienti

uomo: ANIMATO & UMANO & MASCHIO & ADULTO;

donna: ANIMATO & UMANO & NON MASCHIO & ADULTO;
bambino: ANIMATO & UMANO & MASCHIO & NON ADULTO;
bambina: ANIMATO & UMANO & NON MASCHIO & NON ADULTO.

La concezione del significato come realtà semantica scomponibile in CNS implica alcune conseguenze: *a*) nessun tratto può essere eliminato (cancellato) in quanto sono tutti condizioni necessarie; *b*) nessun tratto può essere aggiunto, poiché i tratti sono condizioni sufficienti; *c*) tutti i tratti hanno la medesima rilevanza e sono sullo stesso piano, senza nessuna organizzazione gerarchica; *d*) il significato di qualsiasi termine presenta confini netti e precisi secondo una logica binaria (presenza o assenza).

Secondo questa prospettiva, condivisa anche dalla psicologia ingenua, il significato di qualsiasi elemento linguistico (per esempio, una parola) costituisce un oggetto mentale univoco e chiuso, immutabile nel corso del tempo, definito da confini precisi e netti, organizzato in unità discrete e separate fra loro, in modo analogo a quanto avviene per gli oggetti della realtà fisica. Il significato di *mela* è chiaro e univoco, fisso e definito, senza ambiguità e senza possibilità di equivoci. Siamo qui in presenza di una concezione oggettualistica di significato che fa astrazione dagli aspetti soggettivi e che risulta saldamente ancorata alle condizioni di verità. Il significato, pertanto, sarebbe indipendente dalla mente dei singoli individui e dai modi con cui essi elaborano le informazioni sulla realtà, in quanto sarebbe un'entità oggettiva e identificato con le condizioni di verità (*concezione referenzialista e antipsicologistica*).

Concezione referenzialista e antipsicologistica di significato

Questa impostazione rigida del significato va incontro a numerose critiche e appare teoricamente insostenibile. Anzitutto, la distinzione fra **tratti necessari** e **tratti accidentali** non è così precisa e di natura dicotomica come prevede il modello CNS, ma nel significato di qualsiasi parola (o frase) esiste una *gradualità* delle proprietà semantiche. Per esempio, se il significato di *sedia* presenta queste cinque CNS: *a*) un oggetto rigido, *b*) a un posto, *c*) senza braccioli, *d*) con lo schienale, *e*) con quattro gambe, si vede come gli oggetti A e B riportati nella figura 7.4 non potrebbero essere definiti come *sedie* (per l'assenza delle proprietà *c*) ed *e*) rispettivamente), anche se le consideriamo *sedie* a tutti gli effetti. Parimenti, per i termini dei generi naturali (come *cane*, *piombo*, *pino*, *acqua* ecc.) non è possibile determinare in modo univoco le loro proprietà necessarie. Per esempio, se diciamo che per i cani è necessario avere quattro zampe, come ci comportiamo di fronte a un cane che ha perso una zampa? Rimane appartenente alla categoria dei significati «cane» oppure non va più considerato un cane? La medesima considerazione vale per tutte le altre caratteristiche del cane, come degli altri generi naturali.

Inoltre, la definizione di confini netti fra un significato e l'altro non appare sostenibile non appena prendiamo in considerazione il fatto che per molti oggetti esiste una zona di **vaghezza semantica**; per esempio, il medesimo oggetto può essere alternativamente considerato una tazza, una ciotola o un bicchiere a seconda del modo in cui è usato. La linea di confine fra

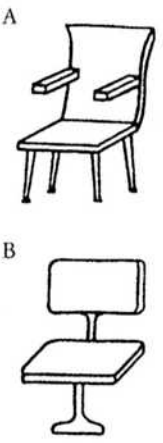


fig. 7.4. *Esempi di sedie che non sarebbero sedie secondo il modello CNS.*
Fonte: VIOLI [1997].

eventi o oggetti non è netta, ma vaga e sfumata, in funzione del *continuum* della realtà.

Anche nei riguardi della **polisemia** (intesa come molteplicità di sensi connessi alla medesima parola) il modello CNS del significato si trova in difficoltà. Prendiamo il termine *fresco*: esso ha tre significati diversi: *a*) *fresco* come «integro» (come in «frutta fresca»); *b*) *fresco* come «recente» (come in «notizia fresca»); *c*) *fresco* come «temperatura» (come in «fa fresco qui»). In questi casi il modello CNS o considera ogni accezione della parola polisemica come un significato separato (e allora perde di vista il suo aspetto comune), o va alla ricerca dell'elemento comune (e allora perde di vista la ricchezza e la varietà delle diverse accezioni).

Infine, il modello CNS prevede che il significato sia separabile dalla conoscenza del mondo e che, basandosi su un numero limitato di tratti, esso sia riportato in modo definito e oggettivo in un apposito *dizionario* (per esempio, il dizionario della lingua italiana). Per contro, la nostra conoscenza della realtà non è di tipo dizionariale, ma è data dall'*enciclopedia* delle nostre esperienze, vale a dire dalla somma e dalla sintesi delle nostre interazioni con la realtà. Infatti, data l'impossibilità di fissare le condizioni necessarie e sufficienti, il significato di qualsiasi cosa dipende dalla nostra conoscenza enciclopedica del mondo. Sotto questo profilo i dizionari sono enciclopedie parziali e limitate [Anolli 2006a].

Il significato come valore linguistico

Il significato come valore. La **semantica strutturale**, proposta da de Saussure [1916], si prefigge di giungere a una definizione esclusivamente linguistica del significato. Essa concepisce il significato come **valore**, ossia la possibilità per ogni parola di essere confrontata e opposta a qualsiasi altra parola della medesima lingua. Il significato di *pera* non è dato in senso positivo dall'identità della *pera* (ciò che essa è), ma è definito dal confronto con tutti gli altri termini opponibili di un dato sistema linguistico. La *pera* è quello che è, in quanto nessun altro termine occupa quella posizione in una certa lingua. Il significato di una parola, allora, nasce dalle relazioni intralinguistiche con le altre parole e consiste nelle *differenze* che esistono fra quella parola (per esempio, *pera*) e tutte le altre.

Si tratta, di conseguenza, di una *semantica differenziale in negativo*, in cui il significato di un termine non è definito per quello che è, ma per quello che non è. Parimenti, il significato possiede una dimensione unicamente linguistica ed è sganciato da qualsiasi riferimento alla realtà (*concezione antireferenzialista*) e da qualsiasi elaborazione concettuale e da qualsiasi rappresentazione mentale dell'individuo (*concezione antipsicologistica*).

Concezione antireferenzialista e antipsicologistica di significato

Nella prospettiva strutturalista il significato è intrinsecamente distinto dal concetto. Come corollario di tale impostazione si arriva alla rivendicazione di una completa **autonomia della semantica**, emancipata sia dall'ontologia sia dalla psicologia.

La prospettiva strutturalista, tuttavia, non appare sostenibile nella sua versione radicale, poiché è inficiata da un circolo vizioso di partenza. Se i

termini sono definibili solo in base alle relazioni, come si possono individuare tali relazioni senza fare riferimento ai termini? Definiamo i termini grazie ai rapporti, ma i rapporti non possono essere definiti se non una volta che siano definiti i termini. In questo solipsismo linguistico si perde di vista il processo stesso della significazione e della produzione del senso. Conoscere l'insieme delle relazioni linguistiche che esistono fra un termine e tutti gli altri, non genera affatto nessun significato. Apprendere che *zeffo* è opposto a *zoffo*, contrario di *zuffo* e superlativo di *zaffo* non ci consente di conoscere il significato di *zeffo*. Il significato non si fonda unicamente sulle differenze intralinguistiche, ma rimanda necessariamente sia a qualcosa esistente nel mondo sia alla mente del soggetto. In altri termini, esso si fonda inevitabilmente sulla nostra *esperienza* e sulla sua elaborazione.

Significato come comprensione della realtà

Il significato come prototipo. In tempi più recenti, attorno agli anni Settanta, è sorto un nuovo punto di vista sul significato, noto come **semantica cognitiva**, intesa come una *teoria della comprensione*. Descrivere il significato equivale a descrivere il modo con cui comprendiamo le espressioni linguistiche e con cui rappresentiamo mentalmente la conoscenza della realtà. In questa prospettiva, diversamente da quella strutturalista, i significati, in quanto contenuti cognitivi, sono elementi della struttura concettuale. Oggetto della semantica cognitiva è quello di stabilire quale concetto è connesso con la parola in questione, nonché quali relazioni esistono fra un messaggio, il suo contesto e i processi della sua interpretazione mentale. La significazione dipende intrinsecamente dalla spiegazione e comprensione della realtà; i significati quindi non sono separabili dai concetti corrispondenti. La semantica cognitiva, in quanto teoria al contempo referenzialista e psicologica, presuppone il realismo psicologico e la rinuncia all'autonomia della semantica. Non è possibile separare le conoscenze della lingua dalle conoscenze enciclopediche del mondo.

Il significato come prototipo

All'interno di questo punto di vista si inserisce la concezione del significato come **prototipo**. Tale concezione si fonda sull'attività mentale della *categorizzazione*, intesa come il modo in cui gli individui segmentano il flusso continuo dell'esperienza in unità discrete e distinte. Le categorie cognitive sono organizzate secondo due dimensioni: una verticale e una orizzontale [Rosch 1978] (cfr. cap. 4). La dimensione verticale riguarda l'organizzazione intercategoriale e prevede tre livelli: categorie di base (per esempio, *sedia*), categorie superordinate (per esempio, *arredamento*) e categorie subordinate (per esempio, *sedia a sdraio*). A sua volta, la dimensione orizzontale concerne l'organizzazione intracategoriale e descrive in che modo i membri di una categoria sono rappresentativi della categoria medesima.

Infatti, si è visto che all'interno di qualsiasi categoria alcuni membri sono maggiormente salienti e rilevanti di altri. Per esempio, nella categoria *uccelli* la rondine, il passero o l'aquila sono membri più rappresentativi della categoria rispetto a struzzo, pinguino o pollo. Nella prima versione

della teoria, attorno agli anni Settanta, il prototipo è stato definito, in termini concreti, come *il migliore esemplare* di una determinata categoria, l'elemento concreto che la rappresenta meglio degli altri e che è dotato di un elevato grado di salienza psicologica (**prima teoria del prototipo**). Prevale qui il *principio di somiglianza e di analogia*, poiché si confrontano e si valutano i vari elementi di una categoria con il prototipo secondo giudizi di maggiore o minore somiglianza, procedendo in modo graduale (dal più simile al più diverso o viceversa), fondandosi su attività logiche di natura inferenziale.

La *rappresentatività di una categoria* (essere i migliori esemplari) non corrisponde, tuttavia, all'*appartenenza categoriale*. Si può fare parte di una certa categoria, anche senza esserne degli ottimi esemplari. Infatti, l'appartenenza a una categoria di un elemento richiede che esso possieda le proprietà comuni a tutti i membri di quella categoria (**proprietà essenziali**). Per esempio, per la categoria *uccelli* occorre possedere almeno le due proprietà essenziali, comuni a tutti gli uccelli, anche a quelli meno rappresentativi (come il pinguino e il kiwi): avere il becco ed essere oviparo. Diversamente dalle proprietà necessarie e definitorie del modello CNS che si prefiggono di definire *in maniera positiva* l'appartenenza categoriale (avere certe proprietà necessarie vuol dire far parte di una determinata categoria), le proprietà essenziali definiscono l'appartenenza categoriale soltanto *in negativo* (se un animale non ha il becco e non è oviparo, non può appartenere alla categoria «uccelli»). Esse sono il risultato di una convenzione culturale, storicamente definita. Per esempio, la *balena*, in passato considerata un pesce, oggi rientra nella categoria «mammiferi», pur nuotando e pur vivendo nel mare. In tale prospettiva le proprietà essenziali costituiscono i criteri di appartenenza di un elemento a una determinata categoria.

Proprietà essenziali e tipiche del significato

Tale appartenenza, oltre alle proprietà essenziali, è favorita anche dalla presenza di **proprietà tipiche**, intese come proprietà specifiche aggiuntive, soggette a eccezioni e cancellabili, senza per questo inficiare il processo stesso di appartenenza. Per esempio, il fatto di volare costituisce una proprietà tipica per la categoria «uccelli», in quanto diversi uccelli non volano, come il pinguino, il kiwi, il pollo e lo struzzo. Tra le proprietà essenziali e quelle tipiche esiste, pertanto, una gerarchia di rilevanza, in quanto le prime sono più importanti delle seconde.

Sulla base di queste considerazioni, verso gli anni Novanta è sorta la seconda versione del concetto di prototipo. Infatti, esso non si forma in base alla familiarità (per esempio, l'aquila ha un maggior valore di prototipicità rispetto al pollo, pur essendo meno familiare), bensì in base al *numero delle proprietà tipiche possedute*. Quanto più è elevato il numero di proprietà tipiche presenti in un elemento, tanto maggiore è la sua rappresentatività della categoria (*prototipicità*), tanto maggiore è la sua distintività rispetto a elementi di altre categorie. Per esempio, il passero e l'aquila sono uccelli che hanno il numero più alto di proprietà tipiche, quali avere le piume,

volare, avere le ali, non essere addomesticati, avere una forma a S. Di conseguenza, essi hanno un valore di prototipicità rispetto alla categoria «uccelli» assai superiore a quello posseduto dallo struzzo o dal pinguino. Il prototipo diventa, allora, il punto di maggior concentrazione delle proprietà tipiche (**seconda teoria del prototipo**).
Si passa, infatti, dalla nozione di prototipo come esemplare concreto alla nozione di prototipo come insieme teorico di proprietà tipiche. Esso diviene uno schema mentale, di natura astratta, rispetto al quale i singoli elementi reali – come il passero o l'aquila per la categoria «uccelli» – costituiscono esempi e istanze concrete. Esso, inoltre, non definisce più la struttura della categoria nella sua totalità che viene affidata alla presenza delle proprietà essenziali, ma si limita a indicare gli aspetti e i gradi di maggiore (o minore) rappresentatività della categoria medesima.

3.2. La condivisione del significato

Il significato come costrutto sociale

In ambito psicologico il significato costituisce prevalentemente un **costrutto sociale**, in quanto dipende in maniera intrinseca dalle *convenzioni culturali* che si generano all'interno di una determinata comunità di parlanti, pur tenendo conto dei vincoli che provengono dall'ambiente e dalla nostra struttura psicobiologica. Il significato non è un'entità omogenea e univocamente stabilita, ma è un'unità cognitiva complessa composta da aspetti sia convenzionali (intersoggettivi) sia idiosincratici (individuali), connessi con la propria esperienza.
La condivisione dei significati, per convenzione, si fonda su un'attività di *pertinentizzazione* della realtà, connessa al processo – socialmente condiviso – di categorizzazione della realtà medesima. A fronte del flusso continuo dell'esperienza alcune unità sono ritenute dotate di maggiore pertinenza e rilevanza rispetto ad altre, in funzione della loro salienza (percettiva o funzionale). Questo processo implica un'azione selettiva di segmentazione e di costruzione di *categorie discrete* (o discontinue). Non si tratta né di un'azione arbitraria o casuale, né di un'operazione meccanica di filtro, bensì di un'esperienza intersoggettiva della realtà, dalla quale nasce una rappresentazione mentale della realtà medesima.
Tale processo di condivisione inizia fin dalle prime settimane di vita fra il neonato e l'adulto di riferimento, dall'allattamento al sorriso sociale, alla co-orientazione degli sguardi ecc. Il bambino apprende il significato degli eventi che vive mediante la *partecipazione attiva* a un contesto interattivo alimentato dagli scambi ripetuti e regolari con la madre. Di conseguenza, le interazioni sociali sono la radice dello sviluppo mentale e comunicativo del bambino. In esso, l'*accordo* (cioè, la convenzione) su come deve essere fatto qualcosa è assai più importante della cosa stessa. La conoscenza del mondo da parte del bambino non è diretta, ma mediata dall'azione

strutturante e convenzionalizzante dell'adulto. Il bambino non sviluppa le sue capacità mentali né attraverso un processo casuale (per tentativi ed errori), né affidandosi unicamente al suo repertorio innato e ai processi maturativi, bensì all'interno di sequenze interattive con l'adulto.

L'elaborazione sociale dei significati

In questa prospettiva l'**elaborazione dei significati** costituisce l'attività congiunta e condivisa da parte di più interlocutori, che appartengono alla medesima comunità culturale. Essa è il risultato di un processo di *negoziazione* che comporta una sorta di contrattazione, di compromesso e di convergenza nell'accettazione di un insieme di proprietà che definisce un certo evento o oggetto in una determinata maniera. Gli individui non generano significati perfettamente identici per mera duplicazione, né si capiscono l'un l'altro facendo riferimento esattamente alla medesima rappresentazione mentale, ma pongono a confronto i loro punti di vista e le loro conoscenze enciclopediche (cioè, la loro esperienza) della realtà attraverso una serie di operazioni e di interventi sulla realtà medesima. La comprensione reciproca, basata sulla convenzione, consente quindi ai comunicanti di fare riferimento agli stessi significati, ciascuno con il suo bagaglio di esperienze [Anolli 2006a].

Da questo punto di vista maggiore è il grado di comunanza delle esperienze, delle credenze e delle pratiche quotidiane fra due o più soggetti, maggiore sarà la corrispondenza fra i significati da essi elaborati. Entra qui in gioco

La mutua conoscenza della realtà

il concetto della *mutua conoscenza della realtà*, poiché la condivisione dei significati implica il fatto che gli individui conoscano e si riferiscano alla medesima situazione o oggetto per capirsi e per comunicare qualcosa su di essa. In particolare, nelle cosiddette «comunità chiuse» (come un carcere, un ospedale, una banda di delinquenti ecc.), dove la conoscenza comune e l'esperienza collettiva degli accadimenti sono più elevate e attendibili, la condivisione dei significati risulta assai più facile e maggiormente vincolante. La condivisione dei significati presuppone, a sua volta, un processo

Partecipazione interpersonale e significato

di **partecipazione**, in quanto il significato non è dato una volta per tutte in modo astratto e univoco, indipendente dai parlanti. Esso implica un processo attivo di compartecipazione all'interno di una condizione di reciproca interdipendenza fra i comunicanti.

Come conseguenza, si ha il superamento del concetto stesso di confine fra esterno e interno: un soggetto che partecipa a un'attività è parte di quell'attività. Il significato come partecipazione costituisce un processo unitario che, nel medesimo tempo, è individuale e sociale. In tal modo si ha la possibilità di superare la dicotomia fra *determinismo* (il significato come unità oggettiva e univoca, determinata in maniera invariabile da condizioni necessarie e sufficienti, registrato in un apposito dizionario) e *indeterminismo* (il significato come processo flessibile ma anche casuale e imprevedibile). Ogni significato è in parte determinato e in parte indeterminato. È in parte determinato dai vincoli posti dai modelli culturali di appartenenza, dalla struttura della mente, dalle convenzioni locali di quella comunità di parlanti, dal patrimonio precedente di conoscenze (continuità

con il passato). È in parte indeterminato, poiché l'attribuzione di un certo valore semantico a una parola (o frase) da parte del comunicante in una certa circostanza e la sua interpretazione da parte dell'interlocutore non sono del tutto prevedibili né sono conosciute in anticipo.
Su questa piattaforma si possono spiegare diversi fenomeni interessanti, quali, per esempio, il fatto che i significati delle parole cambiano e sono cancellabili (in tutto o in parte) nel corso del tempo, che i medesimi termini possono avere significati assai differenti in comunità diverse, che compaiono significati nuovi in funzione di nuove esperienze condivise e partecipate. Sotto questo profilo i significati vanno intesi come un flusso che procede continuamente in avanti, alimentato dal passato, ma in grado di assumere forme e percorsi nuovi e imprevedibili, indeducibili dalle componenti precedenti.

4. L'INTENZIONE COMUNICATIVA

La comunicazione non consiste in un processo casuale né involontario, ma implica una **pianificazione intenzionale**, in quanto ogni atto comunicativo è voler rendere l'interlocutore consapevole della propria intenzione. Senza intenzionalità non vi può essere comunicazione. Di conseguenza, non ogni comportamento è comunicativo, bensì soltanto quello dotato di intenzionalità. Se ogni comportamento fosse comunicativo, verrebbe meno il concetto stesso di comunicazione, poiché perderebbe la sua specificità e il suo significato.

L'intenzionalità come fondamento della comunicazione umana

L'**intenzionalità** può essere intesa secondo due accezioni differenti: *a*) come una proprietà essenziale della coscienza umana in quanto «coscienza di» qualcosa (prospettiva di Brentano); *b*) come la proprietà di un'azione compiuta in modo deliberato, volontario e «di proposito» per raggiungere un certo scopo. In entrambe le accezioni l'intenzionalità è una proprietà di certi stati mentali (non di tutti) che si manifesta attraverso l'elaborazione di specifiche intenzioni. Queste ultime vanno distinte dai desideri (che sono soddisfatti una volta raggiunto il risultato desiderato in qualsiasi modo esso sia raggiunto, mentre l'intenzione è soddisfatta solo se produce l'azione che conduce all'esito che si vuole raggiungere) e dai processi di scelta (che è di ordine superiore). Nei processi di comunicazione l'intenzione concerne tutti i partecipanti. Da un lato, vi è il parlante che manifesta la sua intenzione comunicativa attraverso diversi sistemi di segnalazione (processo di *intenzionalizzazione*); dall'altro, vi è il ricevente che interpreta il significato del messaggio ricevuto attribuendogli una certa intenzione (processo di *re-intenzionalizzazione*) [Anolli 2002d].

4.1. L'intenzione comunicativa da parte del parlante

Intenzione informativa e intenzione comunicativa

Quando produce un atto comunicativo, *il soggetto ha l'intenzione di comunicare qualcosa a qualcun altro*. In tale atto Grice [1967] ha distinto fra l'**intenzione informativa** («ciò che viene detto», il contenuto, le cose dette) e l'**intenzione comunicativa** («ciò che si intende dire», il voler rendere il destinatario consapevole di qualcosa di cui prima non era consapevole). Questo processo non è un meccanismo discreto o dicotomico (di tipo «on-off») ma è caratterizzato da una graduazione continua. Tale **gradualità intenzionale** consente di mettere regolarmente a fuoco e di calibrare i diversi atti comunicativi nel corso delle interazioni quotidiane. In questo modo il parlante può passare agevolmente da atti comunicativi semplici (come i saluti) a quelli molto impegnativi (come l'ironia, la seduzione, la menzogna ecc.). A questo riguardo occorre parlare della *forza dell'intenzione* che è direttamente proporzionale sia all'importanza dei contenuti trasmessi, sia alla rilevanza dell'interlocutore, sia alla natura del contesto. Tale forza dell'intenzione consiste nel processo di messa a fuoco e di puntualizzazione del messaggio: tanto più l'intenzione comunicativa è forte, quanto più l'atto conseguente è a fuoco.

Il fuoco comunicativo

Il **fuoco comunicativo** è un processo attivo di concentrazione dell'attenzione e dell'interesse del parlante su certi aspetti della realtà da condividere con il destinatario. Esso produce *pertinenza comunicativa*, grazie alla quale alcuni aspetti diventano prominenti e più importanti rispetto ad altri per la presenza di una particolare accentuazione dei dispositivi espressivi [Anolli 2002c]. Inoltre, qualsiasi messaggio può essere governato da una *pluralità di intenzioni*, incastrate l'una nell'altra e disposte in modo gerarchico (**gerarchia delle intenzioni**). Per esempio, in una menzogna preparata vi sono diversi livelli di intenzioni: *a*) una intenzione nascosta (o latente: il soggetto intende ingannare il destinatario falsificando le informazioni); *b*) una *intenzione manifesta* (o evidente: il soggetto intende trasmettere le informazioni false al destinatario). Questo secondo livello intenzionale si articola a sua volta in: b^1) *intenzione informativa* (il soggetto intende dare al destinatario le informazioni false come se fossero vere); b^2) *intenzione di «sincerità»* (il parlante desidera che il destinatario creda che egli crede in ciò che ha detto) [Anolli 2003; Anolli e Ciceri 1995a].

Il principio della «pars pro toto»

Ma anche senza far riferimento alla comunicazione menzognera, negli scambi quotidiani il parlante deve selezionare un certo livello di intenzionalità per trasmettere ciò che ha in mente. In questo processo entra in azione **il principio della «pars pro toto»**, secondo cui nella produzione di un atto comunicativo il soggetto può esprimere soltanto una parte dei suoi contenuti mentali. Tale principio ha, peraltro, un preciso fondamento biologico nell'articolazione della laringe che funziona come un collo di bottiglia nel sistema comunicativo. Infatti, in funzione di questa costrizione fonetica il soggetto è in grado di emettere in media 5,4 sillabe

al secondo, inferiore a 100 bps (bit di informazione per secondo). Basta confrontare questo dato con le prestazioni fornite dai computer attuali che superano facilmente i 100.000 bps. Su questa piattaforma si radica la **paradossalità della comunicazione**. Da un lato, vi sono aspetti di sé che possono risultare inesprimibili, in quanto non vi sono sistemi semiotici così potenti e stabili da consentire una comunicazione esaustiva di tutto il mondo privato (*residuo di incomunicabilità*). Dall'altro, anche la scelta di non voler comunicare va espressa attraverso atti comunicativi.

4.2. L'intenzione comunicativa da parte del destinatario

All'inizio degli studi sulla comunicazione (per esempio, nel modello di Shannon e Weaver) il ricevente era inteso prevalentemente in modo passivo come il terminale verso cui è destinato il messaggio, lasciando al parlante la responsabilità maggiore dei processi di comunicazione.

Dall'intenzionalismo alla reciprocità intenzionale

Questa prospettiva, nota come **intenzionalismo**, prevede che il significato di un messaggio dipenda dall'intenzione del parlante e che il compito del destinatario sia quello di riconoscere l'intenzione «di partenza» del parlante medesimo. A sua volta, Grice [1967] ha introdotto il concetto di condivisione consapevole dell'intenzione comunicativa fra i comunicanti, in base alla quale *P sa che A sa che P sa che A sa (e così senza fine) che P ha una data intenzione comunicativa*. In tal modo si raggiunge la condizione di **reciprocità intenzionale**: per avere successo, uno scambio comunicativo deve essere caratterizzato non solo dalla manifestazione di un'intenzione comunicativa da parte del parlante, ma anche dal suo riconoscimento da parte del destinatario. Questo riconoscimento implica un'attività consapevole e la partecipazione del ricevente all'elaborazione del significato.

In modo più articolato, oggi si ritiene che il destinatario proceda, più che a un semplice riconoscimento, a una reale **attribuzione di intenzione** al messaggio del soggetto. Comprendere la sua intenzione vuol dire assumere che il suo atto comunicativo abbia un significato e impegnarsi per interpretarlo. Considerata l'impossibilità di avere un accesso diretto all'intenzione del parlante, qualsiasi interpretazione della sua intenzione comunicativa è parziale e limitata, poiché segue il **principio del «totum ex parte»**. Infatti il destinatario attribuisce un'intenzione completa e coerente all'atto comunicativo sulla base di un insieme ristretto di indizi e di elementi comunicativi. Questa attribuzione d'intenzione a ciò che comunica il parlante, è un processo attivo, autonomo e soggettivo, grazie al quale il destinatario si assume le sue responsabilità nella gestione dello scambio comunicativo.

Il principio del «totum ex parte»

Il processo di attribuzione intenzionale qui considerato garantisce una gamma estesa di gradi di libertà a disposizione del ricevente. Essa si manifesta in una **pluralità d'interpretazioni** dell'intenzione comunicativa

del parlante da parte del destinatario, che ha sempre davanti a sé diverse alternative interpretative fra cui sceglierne una e in base alla quale fornire la sua risposta. Di conseguenza, concetti come «significato letterale» o «interpretazione autentica» vanno considerati in modo diverso. Infatti, il significato letterale o figurato di un enunciato dipende dall'attribuzione di intenzione fatta dal ricevente e la cosiddetta «interpretazione letterale» rappresenta solo una fra le diverse soluzioni a sua disposizione.

Il principio dell'«assumere per garantito»

Tuttavia, in condizioni standard, nel corso degli scambi quotidiani e spesso routinari, l'attribuzione di una intenzione comunicativa al parlante risulta un processo immediato, regolato dal cosiddetto **principio dell'«assumere per garantito»**, secondo cui il destinatario propende ad accogliere il primo senso dell'atto comunicativo che gli viene in mente e che non è immediatamente contraddetto da un altro significato [Bach 1984]. Ma in molte circostanze, nel corso delle vicissitudini umane, dai giochi familiari a quelli politici o aziendali, l'attribuzione delle intenzioni comunicative costituisce per il destinatario un compito importante, sottile e impegnativo.

Dalla condizione sin qui descritta, nel gioco della produzione (da parte del parlante) e di attribuzione (da parte del destinatario) di una determinata intenzione comunicativa emerge che *il significato appartiene all'atto comunicativo per la sua posizione intermedia fra i partecipanti*. Esso non è dato né dall'attività comunicativa del parlante soltanto né da quella messa in atto dal destinatario, bensì dalla loro attività congiunta in un processo condiviso di comprensione [Anolli 2002d].

5. LA GLOBALITÀ DELLA COMUNICAZIONE

Dalle considerazioni fin qui fatte emerge che la comunicazione è un **atto globale**, cioè un insieme coerente e coordinato di azioni, dotato di significato. Essa esige una pianificazione e un'articolazione in strategie per riuscire a gestire la sua complessità. Inoltre essa si manifesta attraverso una pluralità e diversità di sistemi di significazione e di segnalazione, da quello linguistico a quelli non linguistici. Ognuno di questi sistemi partecipa attivamente alla costruzione del significato finale di un certo atto comunicativo. Iniziamo anzitutto prendendo in considerazione il linguaggio.

5.1. Il linguaggio

In questo paragrafo prenderemo in considerazione soltanto alcuni aspetti essenziali del linguaggio che costituisce un argomento molto vasto e che è oggetto di numerose discipline fra cui la linguistica, la sociolinguistica e la psicolinguistica. Il linguaggio risulta essere anzitutto un dispositivo specie-

specifico. Esso serve a elaborare, organizzare e trasmettere *conoscenze* fra i partecipanti all'interno di una data comunità. Esso assume quindi una **funzione proposizionale**, poiché le conoscenze non rimangono a uno stato indeterminato e vago ma sono raccolte, organizzate e veicolate sotto forma di *proposizioni*. In questo senso il linguaggio consente di organizzare e di comunicare il pensiero, poiché gli fornisce una forma comprensibile da parte degli altri [Bara 1999; Ciceri 2001].

Il linguaggio come sistema di simboli

Il linguaggio si presenta come un **sistema di simboli** in grado di generare un numero illimitato di parole, di frasi e di discorsi. Si tratta di simboli *arbitrari e convenzionali*, prodotti all'interno di una certa comunità di parlanti. Su questa base si forma nel tempo una data *lingua naturale* intesa come un sistema di differenze di suoni combinati a un sistema di differenze di significati [de Saussure 1916]. Il linguaggio, in quanto tale, è caratterizzato dalla **composizionalità**, ossia dal fatto di essere costituito in modo ricorsivo grazie a unità componibili. Per quanto concerne i suoni, abbiamo i *fonemi*, ossia i suoni che hanno un valore linguistico e che svolgono una funzione distintiva (o diacritica come /b/ e /p/ in *bere* e *pere*). Stringhe di fonemi formano i *morfemi* che sono le unità linguistiche minime dotate di significato (come *tavol-* che è la radice di parole come *tavolo*, *intavolare* ecc.). Il contenuto semantico di un enunciato dipende sia dalla disposizione globale sia dal valore semantico delle sue unità costituenti. Per esempio, il significato di *Eugenia guardava il piccolo Cesare* dipende sia dal valore sia dall'ordine delle singole parole. Tale significato è totalmente diverso se si inverte la struttura delle parole come in *Il piccolo Cesare guardava Eugenia*. Parimenti non si ha nessun significato se non si rispetta l'ordine sintattico come in *Guardava piccolo il Eugenia Cesare*.

La composizionalità del linguaggio

La composizionalità del linguaggio comporta alcune proprietà quali: *a*) la *sistematicità*, in quanto ogni linguaggio è regolato da una struttura sintattica e, di conseguenza, gli enunciati di una data lingua non sono componibili in modo arbitrario ma solo seguendo le regole sintattiche previste da tale lingua; *b*) la *produttività*, poiché il linguaggio permette di generare e di comprendere un numero infinito di significati, in grado – a loro volta – di generare e di comprendere un numero infinito di enunciati; *c*) la *possibilità di dislocazione*, in quanto la referenza spaziale o temporale cui un dato enunciato si riferisce, può essere diversa da quella in uso durante l'enunciato medesimo come in *Ci vediamo martedì prossimo davanti all'università* (enunciato detto al bar).

La composizionalità del linguaggio e la sua natura proposizionale sono strettamente legate alla **capacità computazionale** della mente umana, ossia alla disposizione generale della mente a procedere nei confronti della realtà con calcoli, a confrontare elementi e a cogliere le differenze fra essi esistenti, a disporre gli oggetti in ordine e categorizzarli in un sistema coerente di categorie. Tale computazionalità del pensiero è alla base della natura proposizionale del linguaggio.

L'ipotesi della grammatica universale di Chomsky

Gli universali linguistici. Per spiegare la natura specie-specifica del linguaggio, Chomsky [1957; 1965; 1975; 1986] ha sviluppato una teoria della **grammatica universale** (o **generativa**) che, unendo la fonologia e la morfologia alla sintassi, si propone di descrivere la grammatica di qualsiasi lingua naturale sulla base di un insieme limitato di regole. Tale teoria presuppone l'uniformità della competenza linguistica e l'omogeneità dei processi linguistici negli esseri umani sulla base del cosiddetto *organo del linguaggio*, geneticamente definito ed ereditario (*concezione innatista*).
Per verificare questa ipotesi Chomsky si è servito di un *metodo «formale»*, che, senza fare riferimento alcuno al significato, ha utilizzato la grammatica come se fosse un calcolo matematico in grado di generare una lingua nelle sue infinite espressioni a partire da pochi elementi semplici. In particolare, egli ha sostenuto i seguenti principi.

1. La lingua (al pari della matematica) è un *insieme infinito* di frasi.

2. La frase, in quanto unità fondamentale, è costruita a partire da un *insieme finito* di elementi o alfabeto (presupposto formale e composizionale).

3. Tale alfabeto è composto da *elementi primitivi* (come i fonemi, i morfemi, le parole ecc., presupposto elementarista).

4. La grammatica è un *sistema astratto di regole* che generano frasi unicamente equivalenti fra loro.

5. La grammatica è *indipendente* sia da ogni altro sistema cognitivo sia dalla semantica (supremazia della sintassi).

6. Esistono due *livelli di rappresentazione* della frase (la struttura superficiale e la struttura profonda), e una serie di *trasformazioni* consente di passare da una struttura a un'altra.

7. L'interpretazione semantica delle frasi è basata soltanto sulla loro struttura superficiale.

8. I processi mentali che sono alla base della grammatica sono quelli dell'*astrazione* e del ricorso a *modelli ideali*.

Competenza e prestazione

All'interno di questa impostazione Chomsky, ispirandosi a de Saussure, ha distinto fra **competenza** e **prestazione**. La prima (detta anche «lingua internalizzata») descrive la capacità generale di usare una certa lingua e implica una conoscenza perfetta della lingua stessa posseduta da un parlante ideale. La seconda (chiamata anche «lingua esternalizzata») riguarda invece l'impiego concreto e contingente di tale lingua in una data situazione. Parimenti, riprendendo una proposta di Whorf, Chomsky ha distinto fra **struttura superficiale** e **struttura profonda** di una certa lingua. La prima concerne l'articolazione apparente e acusticamente percepibile di una frase, mentre la seconda riguarda la categorizzazione linguistica che non è direttamente percepibile ma comunque necessaria per spiegare la struttura superficiale.
Il pensiero di Chomsky, che ha segnato una svolta profonda nello studio della lingua, non è esente da critiche. La più importante concerne anzitutto il fatto che finora la linguistica comparata non ha ancora trovato mezzi

teorici soddisfacenti per definire ciò che nelle 6.000 lingue naturali oggi esistenti corrisponde a «soggetto» e a «oggetto» o anche a «nome» e a «plurale». Di conseguenza, risulta impossibile confrontare le categorie linguistiche senza una «metalingua» che stabilisca *a priori* le necessarie distinzioni. In secondo luogo, è stato rimproverato a Chomsky il suo rifiuto ad affrontare il livello psicologico e sociologico dei processi linguistici. Il suo modello «matematico» della lingua appare un esercizio astratto sulla «logica» della mente umana, fuori da ogni riferimento contestuale e da ogni verifica empirica (è la cosiddetta «lingua che non serve a comunicare»).

La relatività linguistica. Diversamente dalla posizione innatista, la concezione della relatività linguistica sostiene che il linguaggio influenza il modo con cui noi pensiamo. In particolare, secondo Sapir e Whorf le strutture semantiche delle diverse lingue sono fra loro incommensurabili e, di conseguenza, i parlanti elaborano dei modi di pensare diversi fra loro e giungono a una differente visione del mondo (**ipotesi Sapir-Whorf**). Si tratta dell'ipotesi del *determinismo linguistico* secondo cui la lingua determinerebbe le forme del pensiero dei parlanti nei riguardi della loro esperienza. Nella sua versione forte tale ipotesi sostiene che i concetti possono essere concepiti soltanto se sono formulati attraverso il linguaggio; per contro, nella sua versione debole si ritiene che i concetti codificati attraverso il linguaggio sono favoriti in quanto più accessibili e più facili da ricordare.

L'ipotesi Sapir-Whorf

Indubbiamente, la versione forte del determinismo linguistico è insostenibile, poiché il pensiero è assai più complesso di ciò che il linguaggio può esprimere. Invece si sono accumulate numerose prove empiriche a favore della *versione debole della relatività linguistica*. Infatti, un conto è un'esperienza non lessicalizzabile e un conto è un'esperienza lessicalizzabile. Per esempio, l'organizzazione mentale dello spazio è fortemente influenzata dalle categorie linguistiche a propria disposizione; parimenti il lessico emotivo è assai diverso fra le lingue naturali e inevitabilmente va a influenzare le esperienze emotive provate dai vari soggetti. In tal modo, nell'apprendere una lingua, un bambino impara modi particolari di pensare e di sentire per parlare.

5.2. La comunicazione non verbale

Assieme al linguaggio, gli esseri umani hanno a disposizione una *pluralità di sistemi non verbali di significazione e di segnalazione*, fra loro distinti e relativamente autonomi. Come appare nella figura 7.5, alcuni riguardano il **sistema vocale**, come il sistema delle caratteristiche *paralinguistiche* (ossia, l'insieme delle variazioni del tono, dell'intensità e della velocità del parlato, pause comprese) e delle caratteristiche *extralinguistiche* (ossia, l'insieme

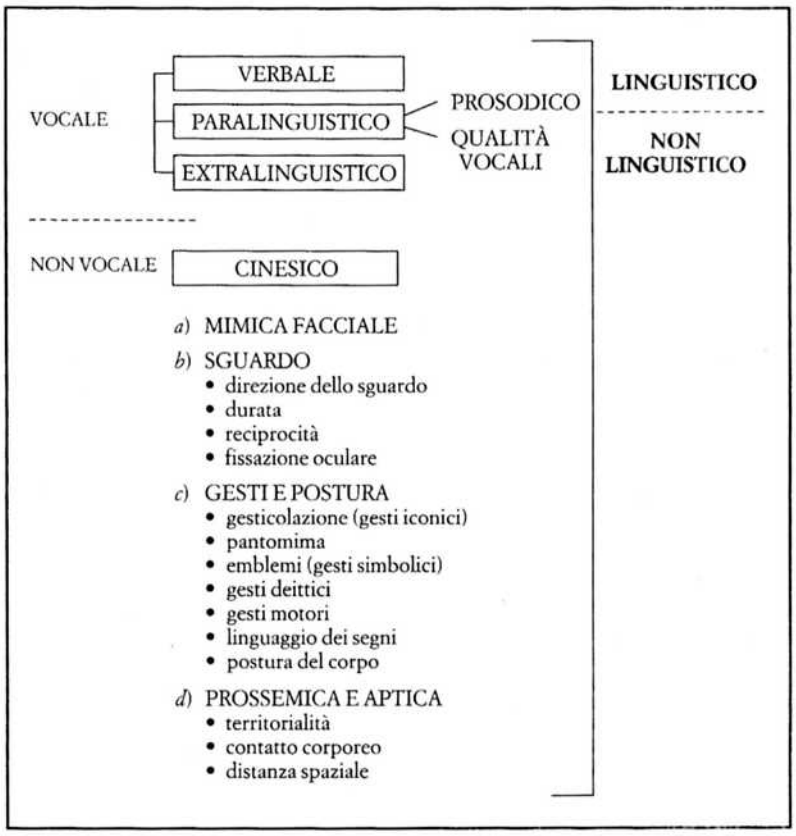


fig. 7.5. *Rappresentazione schematica della pluralità e dell'articolazione dei sistemi di significazione e di segnalazione verbali e non verbali.*

Fonte: ANOLLI [2002e].

delle proprietà foniche della voce di un soggetto che dipendono dal suo apparato fonatorio). Il **sistema vocale** influenza grandemente qualsiasi enunciato. Per esempio, la parola «*esci*» assume significati assai diversi fra loro (può essere una descrizione, un ordine, un rimprovero, una richiesta di non uscire ecc.) secondo il modo in cui è detta (cioè, secondo le qualità soprasegmentali del tono, dell'intensità e del timbro). In questo ambito il *silenzio*, in quanto modo strategico di comunicare, merita un posto a parte, poiché il silenzio è regolato da una distribuzione asimmetrica di potere sociale (*regole del silenzio*: in linea di principio, parla di più chi ha maggiore potere sociale).

Il sistema vocale

Il sistema cinesico

A sua volta, il **sistema cinesico** comprende l'insieme dei movimenti del corpo, del volto e degli occhi. I nostri movimenti non sono solo strumentali per compiere certe azioni ma implicano anche la produzione e la trasmissione di significati. La *mimica facciale*, in quanto esito dei movimenti del volto, costituisce un sistema semiotico privilegiato, poiché è una regione privilegiata del corpo per attirare l'attenzione e l'interesse degli altri. Tali movimenti servono per manifestare stati mentali del soggetto, le esperienze, nonché gli atteggiamenti interpersonali (di avvicinamento o di distanziamento). Le migliaia di configurazioni espressive del volto sono state

categorizzate da Ekman e Friesen [1978] in un sistema di analisi basato su 44 unità fisiologiche di azione, denominato *Facial Action Coding System* (FACS). Rispetto a tali espressioni facciali, mentre l'ipotesi universalista, sostenuta da Ekman e altri, ritiene che esse siano universalmente condivise, sostanzialmente fisse e specifiche per ogni emozione, la prospettiva comunicativa, avanzata da Fridlund [1994], sostiene che le espressioni facciali abbiano un valore eminentemente comunicativo, poiché manifestano agli altri le intenzioni del soggetto. Un posto a parte merita lo *sguardo* che rappresenta un potente segnale comunicativo, fondamentale per regolare i rapporti interpersonali, per gestire la conversazione, nonché per fornire una certa immagine di sé [Anolli 2006a].

Anche i *gesti* costituiscono un sistema non verbale distinto, articolato in diverse categorie: *a*) gesti iconici (o lessicali o illustratori che accompagnano il parlato), *b*) pantomima (per rappresentare azioni o situazioni), *c*) emblemi (o gesti simbolici, altamente stereotipati come il gesto dell'autostop), *d*) gesti motori (o di adattamento o percussioni che svolgono una funzione di adattamento in situazioni di stress e di tensione), *e*) il linguaggio dei segni (il sistema di gesti usato dai sordomuti ha le proprietà di un linguaggio vero e proprio).

Il sistema prossemico e aptico

Il **sistema prossemico e aptico** sono dei sistemi di contatto. La prossemica concerne la percezione, l'organizzazione e l'uso dello spazio, della distanza e del territorio nei confronti degli altri. Si va da una distanza minima (zona intima) a una distanza massima (zona pubblica). A sua volta, l'aptica fa riferimento all'insieme di azioni di contatto corporeo con un altro.

Nel loro insieme i sistemi non verbali di significazione e di segnalazione risultano poco idonei a definire e a trasmettere conoscenze, soprattutto quelle astratte, poiché presentano un grado limitato di convenzionalizzazione (componente proposizionale). Per contro, essi si dimostrano potenti ed efficaci a generare, a sviluppare, a mantenere o a modificare, nonché a estinguere le relazioni interpersonali (componente relazionale) [Anolli 2002e]. Questa loro *efficacia relazionale* si evidenzia in particolare nella manifestazione delle emozioni e dell'intimità, nella regolazione delle relazioni di potere e di dominanza, come pure nei processi di persuasione.

5.3. La sintonia semantica e la sincronia comunicativa

La sintonia semantica

La molteplicità e la diversità dei sistemi di significazione e di segnalazione (da quello linguistico a quelli non linguistici) concorrono congiuntamente alla produzione del significato finale di un enunciato o di un certo atto comunicativo, contribuendo in modo autonomo con la propria componente specifica a determinarlo e a definirlo. Questa unitarietà finale (o modale) del significato è resa possibile dal processo di **sintonia semantica** che coordina in modo convergente i diversi sistemi di significazione e di

segnalazione. Grazie a questo processo si giunge a elaborare il *significato modale* di un certo atto comunicativo, ossia il significato ricorrente in situazioni convenzionalmente stabilite all'interno di una data cultura. Tuttavia, tale significato non è né automatico né necessario ma in certe situazioni interattive può diventare oggetto di negoziazione fra i partecipanti (per esempio, è il caso della comunicazione ironica [Anolli, Ciceri e Infantino 2000; Anolli, Infantino e Ciceri 2002]).

In funzione del processo di sintonia semantica si assicura, da un lato, la necessaria *flessibilità* e declinabilità alla produzione e condivisione dei significati; dall'altro, si garantisce la necessaria *stabilità* e prevedibilità grazie alla regolarità dei contesti e ai sistemi convenzionali e culturali di riferimento. In tal modo la comunicazione si configura come **partecipazione**, in base alla quale il parlante e il destinatario sono sul medesimo piano e hanno un identico grado di *responsabilità*. Quando le persone comunicano devono adattare i loro stili personali le une con le altre attraverso un processo di coordinazione attiva e di aggiustamento reciproco.

La sincronia comunicativa

Tale processo, chiamato **sincronia comunicativa**, consente un'accomodazione continua e calibrata fra i partecipanti attraverso mosse di rispecchiamento, di reciprocità, di compensazione, di convergenza (o di divergenza). Alla luce delle considerazioni fin qui svolte si può definire la comunicazione come *uno scambio interattivo osservabile fra due (o più) partecipanti, dotato d'intenzionalità reciproca e di un certo livello di consapevolezza, in grado di far condividere un determinato significato sulla base di sistemi simbolici e convenzionali di significazione e di segnalazione secondo la cultura di riferimento* [Anolli 2003].

PER SAPERNE DI PIÙ

Sulla *psicologia della comunicazione* utili approfondimenti si trovano in Anolli [2002b; 2006a]; Anolli e Ciceri [1995a; 1997]; Bara [1999]; Ciceri [2001]; Cipolli e Silvestri [1985]; Mininni [1992; 1995]; Mizzau [1994; 1998; 2002]; Perussia e Viano [2000]; Ricci Bitti e Zani [1983]; Villamira [1995]; Villamira e Roggeroni [1999]; Zuczkowski [1999]. Sulla *psicologia del linguaggio* si possono consultare: Brandi [1996]; Baldi e Traficante [2000]; Cacciari [1991; 1992; 2001]; Dogana [1990]; Flores d'Arcais [1993]; Job e Tonzar [1993]; Levinson [1983]; Tabossi [1999]; Violi [1997]; Zuczkowski [1995].